

Segue dalla prima

«**P**er lo più donne, vecchi, bambini. Piccoli ancora in fasce. Altri mai nati. Li cavarono dal ventre delle madri con le loro baionette e ne fecero bersaglio delle loro armi». Lunghissimo l'elenco dei luoghi, dal Sud al Nord d'Italia, che evocano queste barbarie. «Non furono rappresaglie e, anche se le fecero passare per tali, la loro esatta definizione è omicidi». Finita la guerra, i fascicoli delle prime indagini su quegli eccidi furono concentrati a Roma, nella sede della Procura generale militare. Fino al giugno 1947 sembrò che le cose andassero nel verso giusto e le direttive impartite dal Procuratore generale dell'epoca erano univoche e precise. Poi, di colpo, tutto fu insabbiato. Per cinquant'anni non ci furono né istruttorie né processi. I fascicoli nei quali erano annotati i nomi delle vittime e degli assassini responsabili di tante stragi furono nascosti in un vecchio armadio, «rifilato in un vano recondito... nascosto e poco frequentato», «alla fine di un corridoio defilato» della Procura, «protetto da un cancello con tanto di lucchetto», con «le ante chiuse a chiave, rivolte verso il muro». L'armadio della vergogna. Vi rimasero chiusi - per cinquant'anni - ben 695 fascicoli, in 415 dei quali «erano riportati i nomi dei colpevoli».

Chi ordinò l'insabbiamento? Fu certamente il potere politico ad imporre il silenzio e l'oblio. La guerra fredda e la ragion di stato lo esige-

Un bravo Procuratore militare, Antonino Intelisano, quasi per caso scopre, nel 1994, quel che per anni era stato sepolto

Nell'armadio della vergogna erano chiusi ben 695 fascicoli, in 415 dei quali «erano riportati i nomi dei colpevoli» delle stragi

Chi ferma la giustizia

GIAN CARLO CASELLI

no: per facilitare il riarmo della Germania Ovest ed il suo inserimento nel nuovo sistema di alleanze politico-militari, che viceversa sarebbero stati a lungo tarpati dalle «enormi palate di fango rappresentate dalle stragi contro i civili». A decretare il «macro e macabro occultamento» fu probabilmente il governo in carica dal 31 maggio 1947 al 12 maggio 1948. Ad eseguirlo furono vari Procuratori generali militari, tra cui lo stesso - di nomina governativa - che in un primo momento aveva mostrato di voler agire correttamente. Con un «tentativo maldestro di coprire in parte l'enorme magagna» fu apposto sui vari fascicoli - nel 1960 - un timbro di «archiviazione provvisoria»: un «istituto sconosciuto in ogni angolo del mondo e creato per l'occasione, come alibi assurdo e fragilissimo». A riprova-

che in un paese democratico l'indipendenza della magistratura (soltanto nel dicembre 1988 sarà data attuazione anche per la magistratura militare all'art.108 Costituzione, istituendo il Consiglio della Magistratura militare, omologo in divisa del Csm) è assolutamente irrinunciabile: se non si vuole che possano trovare spazio le peggiori nefandezze di un potere politico non assoggettato ad alcun controllo di legalità, ed anzi capace di controllare e condizionare esso stesso il concreto esercizio della funzione giudiziaria. Passano gli anni, un bravo Procuratore militare, Antonino Intelisano, quasi per caso scopre, nel 1994, quel che per anni era stato sepolto nell'armadio della vergogna. Finalmente, l'armadio si apre ed i vari fascicoli vengono inviati alle Procure militari territo-

rialmente competenti (Bari, Napoli, Padova, Verona, Torino e soprattutto La Spezia). Scoppia lo scandalo. Il Cmm apre un'inchiesta che si conclude nel 1999. Giustolisi e pochi altri ingaggiano una battaglia lunga e difficile (con iniziali resistenze anche a sinistra, dove «ci furono personaggi assai autorevoli che consigliavano di procedere con cautela e di abbassare i toni»). Alla fine, dopo oltre tre anni di articoli, lettere, interventi, incontri, manifestazioni, dibattiti e petizioni si ottiene - nel 2003 - l'istituzione di una «Commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause dell'occultamento di fascicoli relativi a crimini nazifascisti», presieduta da Flavio Tancilli, deputato Udc. Intanto, dal vecchio armadio della vergogna, oltre ai fascicoli «dimenticati da Dio e dagli uomini», esce un

grande registro sul quale erano stati annotati con burocratica diligenza gli estremi di ogni fascicolo. E «fa un certo effetto (annota Giustolisi, che nel suo libro riproduce alcuni fogli - davvero impressionanti - di questo registro degli orrori) vedere nella stessa pagina gli anni delle stragi (1943-1944-1945) e gli anni dell'avvio, oltre mezzo secolo dopo, di quella che oggi possiamo definire giustizia negata (1994-1995-1996)». Giustizia negata anche perché è ovvio che se si fossero svolte indagini a ridosso dei fatti sarebbe stato facile individuare se non tutti, quasi tutti gli assassini. Mezzo secolo dopo l'impresa è fatica inutile. E rappresenta senza dubbio un'eccezione praticamente irripetibile quanto verificatosi in questi giorni (cfr. «La Repubblica» 1.6.04, pag. 24): la confessione di un nazista «pentito», Ludwig Goering, che il 12 agosto 1944, a Sant'Anna di Stazzema (vicino a Lucca) partecipò alla strage con cui i tedeschi massacrarono 560 civili. Una carneficina fra le più feroci, per la quale è ancora in corso un processo al Tribunale Militare di La Spezia. La stessa cui Giustolisi dedica la copertina del suo libro: un allegro girotondo di bambini di Sant'Anna che festeggiano la fine dell'anno scolastico; saranno tutti uccisi dalle SS poche settimane dopo, in quel terribile 12 agosto del '44, con ferocia criminale cui l'armadio della vergogna ha garantito sessant'anni di turpe impunità. Il dilagare di ingiustizie e impunità incontra un argine robusto se l'indipendenza della magistratura scritta nella Costituzione è presidiata da garanzie effettive e concrete, a partire dal funzionamento di un solido organo di autogoverno. La dimostrazione che la difesa della Costituzione e dell'indipendenza della magistratura - oggi di estrema attualità, a fronte del discorso disegno di riforma dell'ordinamento giudiziario sostenuto dalla maggioranza - non corrisponde all'interesse corporativo di una casta di funzionari privilegiati quali sarebbero (come vuol far credere una pubblicistica «embedded») i giudici italiani. È invece una difesa indispensabile per evitare - nell'interesse di tutti i cittadini, proprio tutti - che lo stravolgimento della Costituzione, imbrigliando la magistratura (a partire da quella ordinaria) apra nuovi varchi a gravi ingiustizie, anche terribili. Come accadeva nel tempo passato: il tempo degli armadi della vergogna.

Segue dalla prima

«**O**, forse, perché, mi venne istintivo pensare, come per un atteggiamento di vergogna». Questo, in pochi tratti, il ritratto fisico dell'armadio ma anche un primo accenno a quel che significa.

In quel mobile tarlato c'erano, come accertò cinque anni fa, nel 1999, dopo un'apposita inchiesta, seguita agli articoli di Giustolisi e di Alessandro de Feo pubblicati dall'Espresso tre anni prima, il Consiglio Superiore della Magistratura 695 fascicoli e quattrocentoquindici di essi contenevano nomi e cognomi, grado e reparto di appartenenza dei responsabili, italiani e tedeschi, delle stragi consumate in Italia nel 1943-45. Per quarant'anni i fascicoli erano rimasti, possiamo dirlo ormai, occultati in quell'armadio e nessun processo ai responsabili di quei crimini era stato celebrato. La commissione di inchiesta del CSM si limitò a indicare soltanto nei tre primi procuratori generali militari, Umberto Corsari, Arrigo Mirabella ed Enrico Santacroce i responsabili del lungo insabbiamento ma non c'è dubbio che altri magistrati militari abbiano saputo decidendo di non agire e di lasciare le cose come stavano. Senza togliere per questo ai giudici militari la loro pesante responsabilità dalla storia ricostruita da Giustolisi emerge con chiarezza che la decisione di accantonare i processi e consentire a gran parte dei responsabili di sfuggire alla giustizia ha una chiara ragione politica. Anche il Consiglio Superiore della Magistratura ritiene, e credo abbia ra-

gione, che la decisione fu determinata dalla guerra fredda giacché la Germania occidentale, in cui si trovavano i criminali tedeschi, doveva riarmarsi per far fronte all'interno della Nato contro l'Unione Sovietica. Il procuratore generale, Umberto Corsari, che era stato nominato dal Consiglio dei Ministri, come avveniva sempre fino all'entrata in vigore nel 1958 del Consiglio Superiore della Magistratura (ma presto succedeva di nuovo con la riforma Berlusconi-Castelli dell'ordinamento giudiziario) eseguì un ordine del governo e i ministri allora responsabili della vicenda furono il liberale Gaetano Martino, titolare degli Esteri, e il democristiano Paolo Emilio Taviani, responsabile della Difesa, partigiano e presidente dell'Associazione partigiana volontari della libertà. Ambedue facevano parte del primo governo del futuro presidente della repubblica Antonio Segni che rimase in carica dal luglio 1955 al maggio 1957. Questo è quello che è stato accertato dal Consiglio Superiore della Magistratura e che corrisponde, con tutta probabilità, alla realtà storica. Aggiungerei soltanto sulla base della conoscenza che ho della nostra storia che, accanto alle ragioni che riguardavano la Germania federale e lo scontro bipolare tra Stati Uniti e Unione Sovietica, sembra probabile che nella

Chi nasconde la verità

NICOLA TRANFAGLIA

matite dal mondo



Parola di Bush: «Un legame tra Iraq e 11 settembre? Ma come vi è venuta una simile idea?» (International Herald Tribune del 19 giugno)

condotta decisa dal governo centrista di Segni ci fosse un'altra e non minore preoccupazione che riguardava i criminali di guerra italiani. Giacché in quei fascicoli c'erano, come dimostra lo stesso Giustolisi nella straordinaria ricostruzione delle principali stragi che si trova nel suo libro che vorrei consigliare soprattutto ai giovani di leggere, le pesanti responsabilità dei militari della repubblica di Salò che furono spesso complici degli eccidi consumati dalla Wehrmacht e dalle SS naziste. E questo, evidentemente, non andava bene in un'Italia che aveva ereditato in gran parte nelle istituzioni e persino in parlamento, collocati nel Movimento Sociale e nei partiti monarchici ma anche nel partito cattolico, un numero assai alto di fascisti riciclati nei primi anni della guerra fredda. Soltanto così si spiegano i quarant'anni di insabbiamento di una pagina terribile della seconda guerra mondiale e dell'aspra guerra anche tra italiani che aveva caratterizzato l'ultimo biennio del conflitto mondiale. Molti altri documenti che ora stanno venendo alla luce negli Stati Uniti e in Italia (anche a me è accaduto proprio negli anni scorsi di trovarne e pubblicarne alcuni) dimostrano l'immediato recupero del personale fascista che ha luogo subito dopo la guerra sia per

il forte anticommunismo che pervade la destra e i partiti di centro filoamericani sia per la paura del partito comunista italiano che appare in forte crescita politica e organizzativa. Una vicenda come questa richiede peraltro alcune pur sintetiche considerazioni. La prima è che la scelta, diciamo pure vergognosa, avviene in una fase ancora acuta della guerra fredda anche se si è alla vigilia del primo sprazzo di luce distensivo determinato dall'avvento di Kruscev e dagli incontri politici tra le due superpotenze. Ma quello che stupisce è il mantenimento di una scelta così ingiustificabile nei decenni successivi quando le cose cambiano e addirittura oltre la caduta del muro e la fine dell'Unione Sovietica. Si tratta di una forza di inerzia sospettata che conferma l'esistenza di quei poteri occulti e di quel sommerso della repubblica che più volte chi scrive (ma anche altri studiosi) ha inutilmente indicato come una chiave di interpretazione che non è possibile accantonare. Peraltro anche la lentezza del Pci di staccarsi dall'Unione Sovietica deve aver contribuito a rafforzare un simile comportamento che suona come un'offesa terribile prima di tutto per le vittime e le loro famiglie ma anche per tutti gli italiani. È dire che proprio Paolo Emilio Taviani nel suo libro di memorie, ha scritto qualche anno fa che i pericoli alla democrazia repubblicana sono sempre venuti in Italia dalla destra e mai dalla sinistra. Un riconoscimento significativo, mi pare, da parte di chi la guerra fredda l'aveva combattuta fino all'ultimo dalla parte del blocco occidentale.

segue dalla prima

La linea d'ombra della sinistra

Con Diliberto che parla di una federazione di sinistra che arrivi a comprendere una parte dei Ds con una minoranza dei Ds che in nome di un'identità socialdemocratica si oppone da tempo non solo al partito unico riformista (progetto che, a Dio piacendo, sembra quanto meno ibernato) ma anche all'ultimo progetto ulivista di una federazione di partiti secondo il modello dei sindacati nei loro tempi migliori; con i verdi che non vogliono sapere di listoni e listini ma solo di programmi? Non sarebbe meglio procedere con maggiore ponderazione, obbedendo alla regola che è bene che la lingua pari non prima che la mente abbia consolidato i suoi pensieri? Vedere Prodi che a tamburo battente lancia la proposta di una Costituente in una forma che poco dopo viene criticata da D'Alema, sentire chi afferma che l'Ulivo nella veste del Listone deve stringere più che mai e presto le fila e poi assistere al fatto che la Margherita decide di confluire nel Parlamento europeo nel Partito democratico mentre i Ds restano nel Partito socialista, leggere che contro la candidatura di Prodi a premier viene adombrata quella di Veltroni, tutto ciò non è sconcertante? Esiste un nesso che non può essere ignorato tra il risultato in particolare alle elezioni europee e lo stato interno della coalizione di sinistra. Non credo che si possa negare che il risultato conseguito dal Listone sia stato indubbiamente al di sotto di quello che erano le aspettative. Dopo tre anni di un governo tanto parloia quanto inconcludente, per tacere del resto, ci si poteva davvero attendere che una parte significativa dell'elettorato che aveva votato per la Casa delle libertà si spostasse in direzione proprio del Listone (non naturalmente delle sinistre comuniste); invece ciò non è avvenuto. Il dato di fondo è che i voti perduti da Berlusconi si sono sostanzialmente ridistribuiti entro la coalizione di governo; e complessivamente il Listone è rimasto bloccato, mentre il maggior successo è andato a Rifondazione comunista da un lato e alla Lega e all'Udc dall'altro. Perché? La mia ipotesi di spiegazione si affianca a quella di coloro che ritengono che la formazione del Listone abbia, anziché favorito, scoraggiato il consenso. Per un motivo che a me sembra chiaro: in quanto aggregazione unitaria di una componente di sinistra e di una di centro, il Listone non ha costituito un punto di riferimento efficace per gli elettori insoddisfatti della coalizione di governo ma non disposti a votare per una lista anche di sinistra; e, analogamente, esso non ha attirato quella quota di elettori di sinistra i quali, non desiderando dare il loro voto ad una formazione anche centrista, hanno per contro rafforzato Rifondazione comunista. In tal modo il Listone per un verso non è riuscito ad intercettare il voto di chi avrebbe voluto dare un voto più «selezionato» e per l'altro - data la sua unità elettorale ma non sufficientemente politica tra partiti distinti e sempre incerti circa la natura da darsi in prospettiva - non ha ottenuto il valore aggiunto che i suoi promotori si aspettavano dalla forza di trascinarsi di un simbolo unitario. Ed ecco dunque che nelle sue componenti

si è aperto in confronto tra quanti dicono: acceleriamo nella direzione di una più forte unità e quanti invece sostengono che è opportuno recuperare i benefici elettorali di una più marcata autonomia dei diversi partiti. Si discute delle costituenti proposte sia da Prodi sia da Bertinotti, di Ulivo stretto e di Ulivo largo, di federazione di partiti, di programma della coalizione di centrosinistra per battere la coalizione di centrodestra. Ma domando: non si trasalca qualcosa di assai importante, che dovrebbe collocarsi a monte di tutto eppure viene completamente trascurato; non viene accantonato un problema di fondo che, proprio perché non affrontato, contribuisce in maniera determinante a conferire all'intero dibattito sulle strategie il suo attuale carattere di grande confusione? Non vi sono nodi senza sciogliere i quali si resta in un politichese che blocca il rilancio di una politica dotata del necessario respiro e, diciamo pure, dell'auspicabile dignità? Prima di pensare a questo o a quel tipo di federazione di partiti da una parte e dall'altra (per parte mia mi auguro che di nuovi partiti unitari, i quali poi unitari non riuscirebbero ad essere, non si parli più), non bisogna chiedersi anzitutto quali siano i presupposti culturali e ideali dei partiti stessi, quali le distinzioni che ne derivano e quindi le

possibilità ma altresì i confini delle politiche e dei programmi unitari? Si continua ovviamente, nello schieramento di opposizione, a parlare di sinistra e di centro. Ma si sa veramente all'interno di esso e si è in grado di rendere chiaro all'esterno che cosa oggi propriamente si intende per l'una e per l'altro? Corrono in particolare a sinistra le espressioni di «sinistra radicale», «sinistra dei movimenti» e di «sinistra riformista», ma cosa sta dietro a queste espressioni in termini di cultura politica? Bisogna ammettere che a modo suo Bertinotti ha fatto un sforzo per dare alla sua parte un contenuto di cultura politica. Quello che preoccupa è che la sinistra riformista maggioritaria pressoché taccia; e che, tacendo sul rapporto tra sinistra e riformismo, si sia adagiata non a caso via via di più, al fine di trovare un comun denominatore con la Margherita, genericamente sul «riformismo», col risultato di non far capire perché, se il riformismo dei Ds è quello stesso della Margherita, allora non si proceda senza indugi verso la logica conclusione di formare un partito unico, oppure, se non lo è, quali debbano essere tutte le implicazioni, non solo elettorali ma anche di linea politica, della differenza. Il termine sinistra è e appare troppo usurato. Se ne parla sempre, ma

credo che ben pochi sarebbero in grado di dare una risposta in termini razionali circa il suo significato e le sue valenze. Non sarebbe il caso e non è ormai tempo - questo è il problema che pongo - che coloro i quali si definiscono di sinistra dedichino le energie necessarie a riflettere su ciò che questa appartenenza comporta, su ciò che differenzia la sinistra radicale da quella riformista, sull'esistenza o non esistenza di un comun denominatore tra di esse, su quel che unisce e quel che divide? Chi può trarre vantaggio dagli equivoci che stanno dietro al fatto che nei Ds, a scadenza periodica, gli uni affermano di volere un grande partito della sinistra socialdemocratica, altri definiscono un simile proposito improponibile e un mero residuo storico, altri infine oscillano tra le due posizioni? Non è giunto il momento che, tra i vari progetti, si ponga all'ordine del giorno anche di aprire un aperto confronto di culture nei Ds e più in generale nel centrosinistra che consenta di capire quali contenuti, valori e idealità stiano dietro alle collocazioni nella topografia politica? Non si sente l'urgenza di trovare delle «unità di misura», per così dire, capaci di indicare la natura di ciascuno per consentire ai cittadini di meglio comprendere ed orientarsi? Per una sinistra riformista che non affronti i suoi dilemmi interni ad un livello più alto di quanto non sia il quotidiano confronto tra le correnti e non rilanci la sua identità autonoma il rischio che si profila è di indebolire a favore della sinistra neocomunista la rappresentanza della sua area elettorale di riferimento. Che la sinistra riformista sia sinistra, che la Margherita sia il centro della coalizione, che le dovessero alleanze siano alleanze e non camicie di Nesso che continuamente si scuciono, che Prodi (se di lui si tratterà) sia un candidato premier e non il candidato leader di una federazione o di un partito riformista in cui sarebbe espressione della componente di minoranza con gli inevitabili conflitti. Devo dire che, a mio giudizio, la linea che sembra profilarsi di una «federazione sciolta» tra i partiti del Listone e chi altri voglia salire sul treno mi sembra di buon auspicio: perché in primo luogo metterebbe da parte quel pasticcio che sarebbe il partito unico riformista o democratico, in secondo luogo assicurerebbe il doppio beneficio culturale ed elettorale di consentire sia alla sinistra riformista sia al centro della coalizione di essere se stessi. Ma se la sinistra riformista non sa più se sia propriamente una sinistra o addirittura non è più realmente tale, in tal caso è bene per tutti che la cosa emerga con la dovuta nettezza e che se ne tirino le conseguenze. Bisogna verificare, in profondità, il rapporto tra la forma e il contenuto, tra l'apparenza e la realtà. Bisogna, andando ancora più a fondo, riflettere se in specie la socialdemocrazia abbia - come crede profondamente chi scrive - ragioni sufficienti per esistere al di là della parola. La sinistra riformista deve guardarsi allo specchio e chiedersi con coraggio se quel che vede è solo più la sua ombra oppure una creatura capace di vivere con la sua identità nel contesto dei suoi rapporti con le altre forze politiche della coalizione. È per questo che è tanto importante quel chiarimento sulla cultura politica sua e degli altri cui ho fatto sopra riferimento.

Massimo L. Salvadori

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publicompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 22 giugno è stata di 138.440 copie	

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma
Certificato n. 4947 del 25/11/2003
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555